

# Quella casa comune per il popolo senza stato e il popolo senza terra

www.ecostampa.it

Michelangelo Cocco

**G**ideon Levy si definisce «un tipico prodotto del sistema educativo israeliano». Un uomo che, guardando indietro ai tempi della scuola, ricorda come ai ragazzi della sua generazione veniva inculcato il mito dello Stato ebraico fondato «da un popolo senza terra, su una terra senza popolo». Portavoce di Shimon Peres fino al 1982, Levy è una delle firme più conosciute del quotidiano «Ha'aretz», ma è anche uno di quegli israeliani che hanno provato a rileggere la storia del loro paese, arrivando alla conclusione poco confortante che colonialismo e razzismo l'attraversano, almeno negli ultimi decenni, come una costante.

Ma qual è il peso dell'«etnicità» nello Stato d'Israele e nella sua politica, specialmente in rapporto ai palestinesi? L'argomento è stato al centro della serata clou della terza edizione FestivalStoria, che quest'anno era intitolata «Di che "razza" sei? Un mito pericoloso» e che ha visto a confronto, a Saluzzo e Savigliano (Cuneo), decine di storici, giuristi, sociologi, economisti, filosofi e giornalisti provenienti da ogni parte del mondo.

Levy, che assieme ad altri giornalisti prova da anni a imporre all'attenzione dell'opinione pubblica del suo paese il tema dei diritti umani e dell'eguaglianza tra israeliani e palestinesi, individua nella «Guerra dei sei giorni» (il conflitto che, nel 1967, vide contrapposte le *tsahal* agli eserciti di Egitto, Siria e Giordania) lo spartiacque superato il quale lo stato ebraico intraprende un processo di de-umanizzazione dell'altro, il palestinese. Una posizione classica della sinistra pacifista la sua, che considera l'occupazione militare della Cisgiordania e di Gaza che seguì quel conflitto all'origine di tutti i mali.

## Una democrazia limitata

C'è chi in Israele ha invece fatto della *nakba* (l'espulsione di circa ottocentomila persone dalla Palestina storica nel 1948-'49) il centro della sua ricerca, individuando l'origine delle discriminazioni nei confronti degli arabi proprio in quella che gli israeliani chiamano «Guerra d'indipendenza». È questo il caso dei attivisti anti-sionisti di «Zochrot», che piantano targhe dove sorgevano i villaggi distrutti dal-

l'avanzata dell'haganah per ricordarne il numero di abitanti, di moschee e di scuole. Oppure di storici come Ilan Pappé che nel suo ultimo lavoro, *The ethnic cleansing of Palestine* (Oneworld publications), sostiene che i rifugiati non sono la conseguenza della guerra, ma il risultato di un'operazione pianificata di pulizia etnica. Meno radicale di Pappé, che dopo aver denunciato dalle colonne di questo giornale «l'impossibilità di lavorare in Israele» si è trasferito in Gran Bretagna, anche l'ex portavoce di Shimon Peres è stato al centro di polemiche furibonde per le sue prese di posizione. Qualche anno fa la scrittrice Irit Linur ha infatti annunciato la cancellazione del suo abbonamento ad Ha'aretz per le «posizioni antisioniste e filopalestinesi» del quotidiano israeliano. Un gesto condiviso da altre decine di lettori e che ha visto la risposta dell'editore Amos Schocken, il quale ha definito il suo un «giornale sionista» e i reportage di Levy una descrizione degli effetti dell'occupazione sulla popolazione palestinese.

Oggi Levy parla con tono rassegnato: «Israele è una democrazia solo per i suoi cittadini ebrei. Abbiamo una stampa molto liberal, aperta. Ma quando nel tuo cortile di casa porti avanti una delle occupazioni militari più crudeli e brutali, come puoi parlare seriamente di democrazia? Fino al processo di Oslo molti palestinesi lavoravano in Israele - continua Levy - molti israeliani facevano acquisti in Cisgiordania e perfino a Gaza. I due popoli si mischiavano, seppur in un rapporto non da eguali. Ora dai due lati del muro vivono due popoli che non hanno bisogno l'uno dell'altro, che non s'incontrano. Credo che la maggior parte degli israeliani vorrebbe veder sparire i palestinesi dal loro campo visivo. Per questo dipingono il lato israeliano del muro con splendidi panorami di boschi e montagne. Vogliono tornare a credere alla leggenda di un popolo senza terra arrivato in una terra senza popolo».

## Le leggi della segregazione

Accolto da principio con scetticismo, il paragone con l'apartheid sudafricano, almeno nella sua accezione letterale di «separazione», torna ora invece con insistenza nelle analisi sul rapporto tra palestinesi e israeliani. A inaugurare questo filone di studi è sta-

to Uri Davis, l'intellettuale e attivista che vive, unico ebreo tra trentamila arabi, nella cittadina di Saknin, in Galilea. Con una serie di saggi, partiti alla fine degli anni '80 e confluiti nel libro *Apartheid Israel* (Zed Books) il pacifista, che si definisce un «ebreo palestinese anti-sionista», ha tracciato un quadro non solo delle espropriazioni delle terre palestinesi che - come le rimozioni forzate del Sudafrica segregazionista - vengono effettuate dichiarando zona militare un'area araba e, in seguito, assegnandola a israeliani, ma anche del sistema normativo che, all'interno dello Stato ebraico, rende gli arabi (il 20% della popolazione) «cittadini di serie C». Basti pensare alla «Legge sulle proprietà degli assenti» che, definendo come tali i profughi palestinesi espulsi nel '48-'49, nega a questi ultimi residenza e cittadinanza in Israele, e sottrae loro anche le proprietà. O alla recente «Legge sull'ingresso in Israele», che nega la cittadinanza a chi sposi un cittadino non ebreo. Argomenti ripresi e ampliati in *Shalom fratello arabo* (Sperling & Kupfer, pp. 344, euro 16) da Susan Nathan, un'altra «dissidente» che ha scelto di vivere da sola in mezzo ai palestinesi nel villaggio di Tamra.

«La percezione dei palestinesi come relativamente umani», ritorna con insistenza negli scritti di Omar Barghouti. Secondo il fondatore della Campagna per il boicottaggio accademico d'Israele, «con l'eccezione delle due maggiori ondate di pulizia etnica nel 1948 e nel 1967», Israele ha preferito, alla deportazione, la disumanizzazione dei palestinesi, imponendo nello stesso tempo politiche che distruggono la possibilità dell'esistenza socio-nazionale palestinese nella terra storica di Palestina. Elemento, quest'ultimo, trattato splendidamente nel suo *Politocidio* (Fazi editore, pp. 243, euro 14,50) da Baruch Kimmerling, il docente - sionista - dell'Università ebraica di Gerusalemme recentemente scomparso.

Per l'insistenza sulla necessità dello sviluppo di una coscienza palestinese che sappia fare a meno dell'apporto intellettuale degli occupanti e sulla lotta non violenta come mezzo di liberazione nazionale, Barghouti sembra aver fatto propria la lezione di Steve Biko, il martire sudafricano della lotta anti-apartheid e leader della *Black*

CONSCIOUSNESS.

Secondo Barghouti il trattamento israeliano dei palestinesi non può essere attribuito soltanto al sionismo. Le sue radici andrebbero semmai ricercate nel fondamentalismo ebraico. Durante gli incontri a cui ha partecipato recentemente in Italia, Barghouti ha ricordato il massacro di civili di Qana compiuto dall'esercito israeliano durante la guerra in Libano nel 2006. Un massacro che il Consiglio rabbinico di Yesha, la più alta autorità religiosa fra i coloni nei territori occupati di Palestina, difese in un documento, nel quale si può leggere che «secondo la legge ebraica, in tempo di battaglia e di guerra, non c'è nessun concetto di nemici "innocenti". Tutte le discussioni sulla moralità cristiana indeboliscono lo spirito dell'esercito e della nazione e ci costano il sangue di soldati e civili».

A partire dagli attentati dell'11 settembre 2001 siamo stati inondati da reportage, analisi e teorie di sedicenti «esperti» sul fondamentalismo islamico e sul suo intrinseco odio dell'altro. Anche il fondamentalismo cristiano - si pensi a libri come *Il potere occulto di George W. Bush* di Eric Laurent (Mondadori, pp. 187, euro 14) o ai reportage di Marco D'Eramo su questo giornale) - è stato oggetto di intenso dibattito. «Il fondamentalismo ebraico - lamenta Barghouti - rimane un argomento tabù che è quasi interamente censurato nel discorso accademico ed intellettuale occidentale», nonostante «abbia, indipendentemente dal sionismo, giocato un ruolo chiave nel definire e nel giustificare i fondamenti legali, politici e morali di

Israele come stato coloniale che percepisce e tratta la sua popolazione indigena "non ebrea" come "relativamente umana", che merita soltanto un sottoinsieme dei diritti dei quali solo i "pienamente umani" sono titolari».

Anche lo studioso Michael Warshawsky, autore del volume *A precipizio. La crisi della società israeliana* (Bollati Boringhieri, pp. 125, euro 12), mette al centro della sua riflessione il sionismo e i rapporti tra religione e politica, ma preferisce inquadrali in una prospettiva più ampia. Per Warshawsky, infatti, «nelle sue componenti basilari, ideologiche e pratiche, il sionismo è stato un prodotto quasi "naturale" di due tendenze della seconda metà del XIX secolo: gli stati etnici e il colonialismo». In questo senso, il sionismo è stato «un movimento laico anti-religioso, che non aveva nulla a che vedere né con la religione né con la storia ebraica». Il conflitto con la popolazione indigena araba - i palestinesi - va letto dunque come una lotta per la sovranità nazionale contro un'aggressione coloniale. «Se Arafat ha avuto un merito, e penso che ne abbia avuto più d'uno, è stato - sostiene Warshawsky - di aver combattuto fino ai suoi ultimi giorni contro ogni tentativo di trasformare un conflitto nazionale in un conflitto religioso tra ebrei e musulmani nonostante fosse un musulmano convinto».

Warshawsky non nega l'influenza della religione nel movimento sionista, dal momento che Ben Gurion e tutti i padri fondatori dello Stato erano contrari a una piena separazione tra stato e religione, essendo quest'ultima ben presente nella loro filosofia

e nei loro partiti politici. Ma se il passaggio, nel 1948, da organizzazioni nazionali-coloniali a struttura statale, dove era assente un concetto di diritti del cittadino, oggi Warshawsky, che ha appena pubblicato assieme a Gilbert Achar *La guerra dei 33 giorni. Un libanese e un israeliano sulla guerra di Israele in Libano* (Edizioni Alegre, pp.99, 12 euro) sottolinea un nuovo pericolo.

**Un movimento messianico**

Secondo Warshawsky, il nazionalismo palestinese non è riuscito a mantenere separato l'istanza nazionale da ogni tipo d'interpretazione religiosa e con la crisi dell'Olp si è aperta la strada alla possibilità di un «movimento diverso» con una forte connotazione messianica che non coincide necessariamente in un passaggio di leadership dall'Olp ad Hamas. «È forte il pericolo che si verifichi uno spostamento da un tempo caratterizzato da un'agenda politica concreta (come ad esempio durante il processo di Oslo) a un tempo lungo, il tempo del fondamentalismo, del messia, un tempo non politico che finisce con l'apocalisse. Si tratta insieme del tempo della passività e del fondamentalismo. Un tempo in cui quello che possiamo fare nel presente, i partiti che eleggiamo, le leggi che votiamo in parlamento, quale strategia politica, è quasi irrilevante. Un tempo in cui il concetto stesso di nazione e nazionalismo perde la sua importanza. Si rischia di passare dal tempo della modernità a un tempo sovra storico dove i protagonisti non sono più gli stati, i parlamenti, la gente, i partiti politici, ma le civiltà. E questo è il vero pericolo che incombe, non solo sui popoli del Medio Oriente, ma di tutto il mondo».

Un sentiero di lettura per raccontare il conflitto mediorientale a partire dalle posizioni dei dissidenti di Israele. Una realtà segnata da segregazione, fondamentalismo ebraico e il rischio di una involuzione messianica e religiosa del movimento palestinese

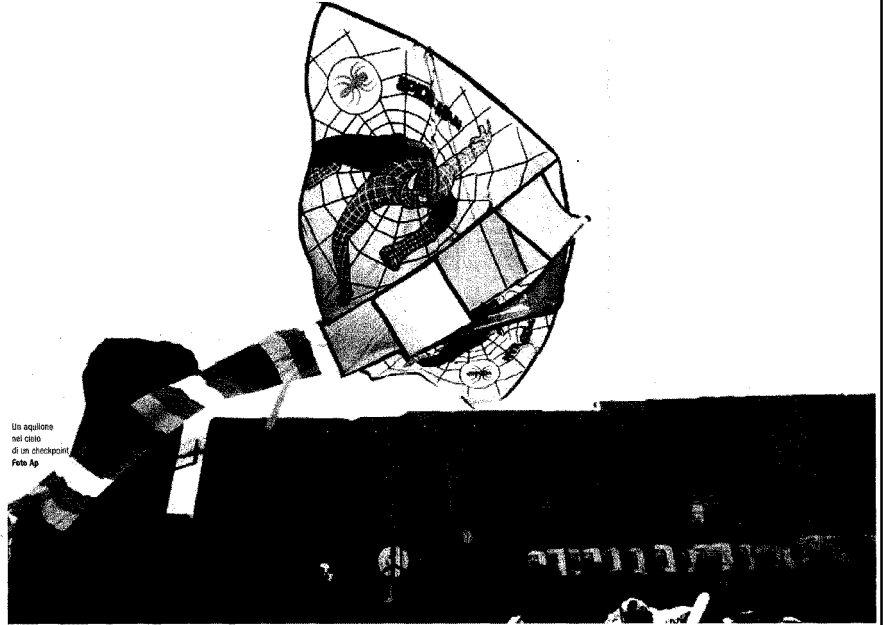
nazionalismi

Il muro costruito da Israele come ultimo atto di una politica coloniale costruita attraverso l'espropriazione delle terre e da leggi che stabiliscono una limitazione dei diritti per i palestinesi

## Incontri

### I dissidenti di Israele oltre il Muro

La terza edizione del FestivalStoria, che si è svolta tra Saluzzo e Savigliano (Cuneo) lo scorso ottobre, ha avuto come oggetto d'analisi «la razza», un mito che ha segnato in modo funesto la vicenda umana. Su questi temi si sono confrontati storici, giuristi, sociologi, economisti, filosofi e giornalisti provenienti da ogni parte del mondo e guidati da Angelo d'Orsi, lo storico dell'Università di Torino che ha ideato la manifestazione (promossa, tra gli altri, dalla Regione Piemonte e dalla Provincia di Cuneo) e presiede il suo Comitato scientifico. Oltre che di studio e approfondimento, il FestivalStoria si propone di essere anche un'occasione di divulgazione dei temi storici e dell'attualità. La partecipazione di centinaia di studenti e cittadini provenienti dal Piemonte e altre regioni d'Italia ha rappresentato in questo senso un successo: introducendo la serata, d'Orsi ha voluto ricordare che «se il razzismo è la forma estrema dell'antiegualitarismo, una delle ideologie più perniciose della storia dell'umanità, di questa malattia nel XX secolo indubbiamente il regime nazi-fascista, in particolare il nazismo hitleriano, con i suoi campi di sterminio» è stata la manifestazione più estrema. In un contesto mediatico culturale che, salvo rare eccezioni, nel conflitto israelo-palestinese si schiera sempre e incondizionatamente a favore di Israele, dare voce a un gruppo di «dissidenti» non vuol dire in alcun modo negare questo «fatto storicamente acquisito», ma ascoltare le loro denunce, anche per aiutare il cammino delle forze progressiste in Israele e Palestina.



Un aquilone nel cielo di un checkpoint. Foto Ap

Un aquilone nel cielo di un checkpoint. Foto Ap

